

PENSIONI



La tassazione dei rendimenti pensionistici della previdenza complementare passerà dall'11,5 al 20%.

Così ci tolgono il futuro

Dopo la casa, svalutata dalle imposte, l'altro pilastro degli italiani è minacciato dalle ultime misure del governo come l'aumento delle tasse sui fondi integrativi e la facoltà di spendersi subito il Tfr. Che non tengono conto dei colpi già subiti dai pensionati.

di Stefano Caviglia

TRE MAZZATE SULLA PREVIDENZA
(i principali nuovi provvedimenti)

Dal 1° gennaio 2015 i rendimenti pensionistici delle casse previdenziali private saranno tassati non più al 20 ma al 26%.

I lavoratori del settore privato potranno avere in busta paga la quota di Tfr.

Ci voleva la voce più autorevole, quella della Banca d'Italia, per ricordare a tutti quanto sia fragile la condizione dei pensionati italiani. «Attenzione: il Tfr in busta paga rischia di farci avere pensioni troppo basse» è il messaggio che i vertici di via Nazionale hanno mandato a Matteo Renzi con l'audizione parlamentare di lunedì 3 novembre del vicedirettore generale Luigi Federico Signorini. Che con la mossa del Tfr il governo miri a farci spendere oggi quel che pensavamo di risparmiare per domani era chiaro anche senza quel monito. Ma il punto è che la maggior parte dei cittadini non può permetterselo, perché avrà comunque un trattamento assai modesto.

È lungo l'elenco delle tagliole anti-pensionistiche che rischiano di fare del ritiro dal lavoro la vera età del precariato per milioni di cittadini. Anche se pochi se ne ricordano, le nostre pensioni sono

da sempre fra le più tassate del mondo, cioè l'assegno pagato è sottoposto a un prelievo molto più alto di quello della gran parte degli altri paesi. Il divario è stato calcolato recentemente da uno studio della Confesercenti (tabella a pag. 73) ed è impressionante: una pensione di 1.500 euro netti mensili «paga» in Italia 4 mila euro di tasse l'anno contro i 1.700 della Spagna, i 1.400 della Gran Bretagna, i mille della Francia e i 39 (trentanove) della Germania.

Come se non bastasse, ci si è messa

anche la crisi. Il tasso di rivalutazione dei contributi a fini pensionistici è collegato all'andamento del prodotto interno lordo: se questo è stagnante o negativo i trattamenti non salgono. E qual è la prima mossa dei governi degli ultimi anni per far quadrare i conti pubblici? Il blocco dell'indicizzazione, ossia dell'adeguamento all'inflazione delle pensioni più alte. Alte si fa per dire: per il triennio 2014-2016 l'indicizzazione è stata limitata al 45 per cento per quelle oltre i 3 mila euro lordi, al

Corbis/Elaborazione fotografica di Stefano Carrara

50 sopra i 2.500, al 75 oltre i 2 mila, mentre resta al 95 per cento oltre i 1.500 euro.

Anche in considerazione di tutti questi handicap, economisti di ogni orientamento politico e responsabili di fondi previdenziali (aperti o chiusi, individuali o collettivi) hanno fatto a gara per spiegare che l'epoca dell'equivalenza fra reddito e pensione era chiusa per sempre e che, per evitare di trascorrere in ristrettezze gli anni del meritato riposo, era necessario provvedere per tempo, accantonando sempre più risorse durante il periodo del lavoro. I ministri dell'Economia, inoltre, ci pensavano cento volte prima di toccare i trattamenti destinati agli ex lavoratori. Come la casa, la pensione era considerata uno dei pilastri dell'economia nazionale. Poi tutto questo è finito e anche la pensione, proprio come la casa, ha imboccato il suo percorso di guerra.

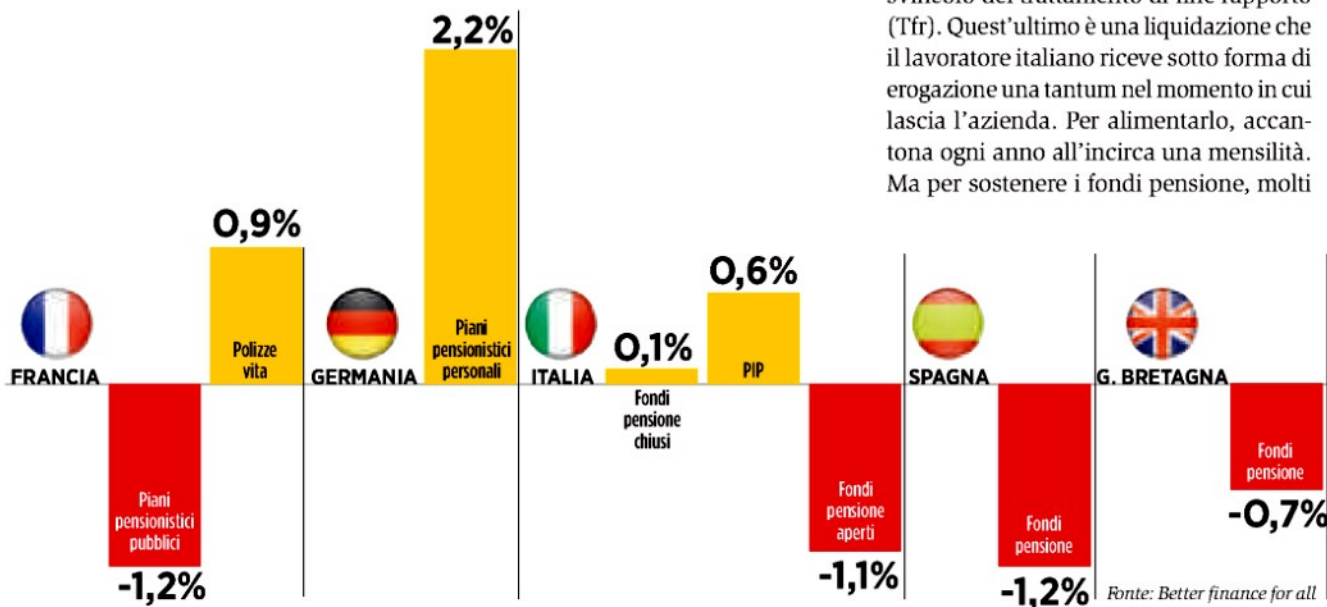
Quando è successo? Dopo la riforma Dini del 1995, il colpo più devastante alle certezze pensionistiche degli italiani lo ha sferrato nel 2011 il governo Monti con la riforma Fornero. E bisogna dire che Matteo Renzi prosegue sulla medesima strada a tutta velocità. Nella legge di Stabilità

del 2015, di cui è appena iniziato l'esame in Parlamento, sono scritte due cose che pochi anni fa sarebbero state impensabili a danno del sistema previdenziale complementare (il cosiddetto «secondo pilastro») e al tempo stesso ne manca una che invece era attesa a sostegno di quello tradizionale (il «primo pilastro»).

Cominciamo da quest'ultima. Nel momento in cui ha innalzato la tassazione delle rendite finanziarie dal 20 al 26 per cento, il governo ha previsto un'esenzione per i rendimenti previdenziali delle casse private (quelle dei vari ordini professionali) fino alla fine del 2014. Per questo si attendeva una proroga dell'esenzione, che invece non è arrivata. «Dal 1° gennaio prossimo» spiega a *Panorama* il presidente dell'Adepp (l'associazione delle 19 casse di previdenza private), Andrea Camporese, «i nostri investimenti saranno tassati esattamente come quelli della speculazione finanziaria. Una situazione che non ha eguali al mondo e che avrà l'effetto di impoverire gli istituti previdenziali ai quali sono iscritti oltre 2 milioni di cittadini».

Ancor più clamoroso l'intervento sulla previdenza complementare, quella che 4,3 milioni di lavoratori aggiungono al trattamento principale per rimpinguare un po' la propria pensione: da un lato un aumento secco della tassazione dei rendimenti dall'11,5 al 20 per cento, dall'altro lo svincolo del trattamento di fine rapporto (Tfr). Quest'ultimo è una liquidazione che il lavoratore italiano riceve sotto forma di erogazione una tantum nel momento in cui lascia l'azienda. Per alimentarlo, accantona ogni anno all'incirca una mensilità. Ma per sostenere i fondi pensione, molti

QUANTO RENDONO VERAMENTE
(rendimenti reali dal 2000 al 2013).





italiani sono stati incentivati a destinare questi soldi al fondo della previdenza complementare in modo da arrivare all'età della pensione con un gruzzolo per far fronte alle nuove esigenze di vita.

Fino a ora. In seguito alla decisione del governo (a meno di modifiche della legge di Stabilità), chi ha bisogno di soldi potrà prelevare subito la quota annuale del Tfr, a prezzo di una tassazione non più agevolata, ma identica a quella del reddito. Se lo farà, sarà poi costretto a ripetere l'operazione per tre anni, almeno fino al 2018. Ne soffriranno anzitutto i fondi «chiusi» o «negoziali», ossia riservati ai dipendenti di una certa categoria: i loro aderenti al momento della sottoscrizione si sono impegnati a versare il Tfr per tutta la vita lavorativa, ma ora possono smettere di punto in bianco.

«Questo messaggio» osserva il segretario generale dell'Assofondipensione, Marco Abatecola «non può che generare incertezza e una diminuzione delle adesioni». Ci va ancor più pesante l'ex sottosegretario all'Economia Alberto Brambilla, oggi presidente del Comitato tecnico-scientifico

dei sistemi previdenziali: «Spero che Renzi si accorga dell'errore e faccia marcia indietro, perché questa riforma è devastante. Come può un lavoratore fidarsi dei fondi pensione se le condizioni presentate come immutabili, a partire dalla tassazione, cambiano lungo la strada?».

La vera domanda, dunque, non riguarda gli effetti dello svincolo del Tfr sulla liquidità delle aziende o sui consumi, ma piuttosto sul nostro sistema previdenziale. Se la pongono, dal loro punto di vista, anche i gestori dei piani pensionistici privati. «Il rischio» dice Edoardo Fontana Rava, direttore sviluppo e gestione prodotti della Banca Mediolanum «è che si smantelli quello che è stato costruito in tanti anni e con grande fatica». Il quadro della previdenza complementare che Rava disegna non è affatto brillante: «Quando è stato consentito di inserire il Tfr nella previdenza complementare, dopo il 2007, c'è stato un progresso. Poi, una lunga stagnazione». Che l'uscita del Tfr dai fondi, seppur facoltativa potrà solo aggravare. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TASSAZIONE DELLE PENSIONI IN EUROPA

(quanto si paga di tasse su una pensione annua di 19.322 euro lordi, pari a 3 volte il minimo Inps).

Germania
39
euro

Francia
1.000
euro

Spagna
1.700
euro

Regno Unito
1.400
euro

Fonte: Confesercenti